

IL PUNTO

IL SENSO DEL SALUTO A BORDIN

Stefano Folli

La grande sala della Facoltà Valdese di teologia era troppo piccola ieri mattina per contenere tutti coloro che volevano prendere parte al funerale laico di Massimo Bordin. Molti sono rimasti fuori in strada, a pochi passi da piazza Cavour, e hanno atteso con pazienza che si aprisse qualche spiraglio per entrare. Ma tutti insieme hanno dato vita a un evento raro, forse senza precedenti. Perché dentro e fuori l'istituto valdese si è riunita un'Italia tutt'altro che uniforme: l'Italia di chi nella sua storia ha percorso diversi e in qualche caso opposti sentieri politici e civili, di chi non si è sottratto a scontri aspri e a polemiche spietate, ma che ieri ha saputo ritrovarsi per rendere omaggio a un giornalista libero e onesto che era impossibile non stimare.

Non è stata una celebrazione di potere, di conseguenza non era un'occasione per fare vetrina. Forse per questo mancava qualsiasi esponente della maggioranza gialloverde. Era invece un incontro tra figure che hanno interpretato a vario titolo e non senza conflitti la storia del Paese negli ultimi quarant'anni e più. Liberali e comunisti, socialisti, cattolici e repubblicani accanto ai radicali nelle loro varie accezioni. Massimo Bordin aveva dedicato al Partito Radicale e alla sua radio una vita appassionata e un talento professionale fuori del comune. Quanti in questi giorni hanno scritto su di lui pezzi di notevole interesse lo hanno ben spiegato.

Ma di sicuro Bordin non era ecumenico, né mai avrebbe potuto esserlo date le premesse culturali e politiche che hanno ispirato la sua esistenza. Quindi ieri non è andata in scena una sorta di santificazione laica in cui si siano stemperate le differenze in un abbraccio banale all'amico scomparso. L'omaggio al giornalista, all'intellettuale politico,

come lo ha definito Massimo Teodori, era rivolto a un personaggio la cui forza era spirito critico e che non faceva mistero delle sue idee forti come pure delle sue simpatie e antipatie.

In questo senso qualcuno allora potrà sorprendersi che ciò sia avvenuto: che in un'Italia sfilacciata in cui si tende a perdere la memoria storica tante persone custodi di un segmento di quella memoria si siano riunite. Non per annettersi idealmente Bordin, operazione che sarebbe stata impossibile, ma per riconoscere che il suo giornalismo analitico e critico, riassunto nella rassegna stampa mattutina e nelle trasmissioni dedicate alla giustizia, erano il miglior servizio offerto all'Italia civile, qualunque significato si voglia dare a questa espressione. Un tempo si sarebbe detto "l'altra Italia". È per questo che il funerale laico di Bordin lascerà un'impronta nello spirito pubblico. Forse per l'ultima volta persone che spesso non sono amiche, che talvolta non si sono neppure stimate, hanno dovuto ammettere di non aver potuto fare a meno di affidarsi per decenni a un giornalista riservato e fiero, un uomo equilibrato che non rinunciava mai ai suoi punti di vista e al tempo stesso rispettava quelli altrui e ad essi offriva la dignità che meritavano. Che poi era la dignità della politica e della carta stampata in un'epoca in cui si fa presto a svilire quest'ultima e a sminuirne la funzione tuttora insostituibile. Il peso dei giornali e la voce della radio. Questo fu il miracolo quotidiano di Bordin, come tante testimonianze hanno confermato. E si è parlato ovviamente di *Radio Radicale*, della necessità che essa proseguisse le trasmissioni in sintonia con la lezione del suo direttore storico. Sotto questo aspetto la cerimonia di ieri ha mandato un messaggio che è difficile ignorare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

